

martedì 2 aprile 2002

orizzonti

rUnità 27

riconoscimenti

UNA STELLA A HOLLYWOOD ANCHE PER RAY BRADBURY
A Ray Bradbury, uno dei maestri della fantascienza, è stata consacrata la stella n. 2.193 della «strada delle celebrità» a Hollywood. L'assegnazione della stella all'autore di «Cronache marziane» e «Fahrenheit 451», è avvenuta durante una cerimonia che ha coinciso con una campagna di lettura con la quale si intende incoraggiare i cittadini di Los Angeles a leggere «Fahrenheit 451», un classico sui rischi futuribili legati alla censura e ai rischi che corre sempre la libertà di parola. Bradbury, 81 anni, vive da tempo a Los Angeles e alla sua città di adozione sta per dedicare una nuova serie di racconti fantascientifici.

archeologia

TUTTE LE VIE PORTANO IN UMBRIA

Vichi De Marchi

«**U**mbria antica, vie d'acqua e di terra» è la mostra archeologica in corso a Perugia (sino al 23 giugno) alla Rocca Paolina. Ovvero come natura e costruzioni umane possono determinare un melting pot storico mescolando genti e culture grazie ad una particolare disposizione geografica e all'organizzarsi delle vie di comunicazione. La mostra, promossa dalla Soprintendenza ai beni archeologici dell'Umbria con la collaborazione della Provincia di Perugia (catalogo Electa, aperta tutti i giorni, lunedì escluso) testimonia il ruolo di cerniera di questa regione in età antica sino all'alto Medioevo: cerniera tra Tirreno ed Adriatico, tra territori laziali ed etruschi, crocevia di commerci, culture, popoli poi unificati in epoca roma-

na. Le vie naturali passavano per le Valli del Tevere e dei suoi affluenti, per la valle Umbra o del Nera, attraversavano l'altopiano di Colfiorito, seguivano l'Alta Valle del Tevere, si insinuavano in mille anfratti e diventavano vie fluviali, di crinale, a mezza costa. Dapprima le principali vie di comunicazione umbre scorrevano da Nord a Sud; sono le più antiche, legate ai percorsi dei cacciatori al seguito degli animali, poi al fenomeno della transumanza. Da queste vie - alcune diventate famose in epoca romana come la via Flaminia o la via Amerina - nasceranno mille diramazioni per unire i territori e le genti dell'Est e dell'Ovest.

Lungo queste vie, per terra o per acqua, viaggiavano merci e modelli culturali, uomini e notizie. Ma a parlarci di questi scambi, più che le antiche e troppo scarse fonti letterarie, ci sono i più svariati reperti archeologici trovati nei luoghi del «viaggiare», nei posti di sosta, di incontro, di scambio. Si tratta di circa 2000 reperti che la Soprintendenza archeologica ha organizzato lungo sei percorsi espositivi che rappresentano altrettanti assi viari dell'Umbria antica, ciascuno con le proprie diramazioni. I reperti in mostra hanno provenienze diverse. Ci sono anfore, un piccolo tesoro di monete antiche perfettamente conservate, corredi d'oro, di bronzo, cippi militari, un'anfora l'urna di Otricoli e molti altro oggetti. Tanti reperti provengono dal Tevere, fiume utilizzato per trasportare minerali,

legname, prodotti alimentari e materiale da costruzione su ampie chiatte che percorrevano questa via fluviale grazie anche ad un ingegnoso sistema di chiese, probabilmente di epoca medievale, che ne agevolavano la navigabilità. Molte altre testimonianze sono state ritrovate nell'Alta valle del Tevere, con i suoi insediamenti fortificati d'altura che gravitavano spesso attorno ad un santuario, vero e proprio centro della vita comunitaria. In mostra si potranno ammirare anche le ceramiche di Colfiorito territorio che, fin dalla preistoria, rappresentò un punto nevralgico nei traffici transappenninici come ci ricordano molti reperti tra cui un ripostiglio di asce di bronzo trovato ai piedi del Monte Trella.

I mille volti della globalizzazione

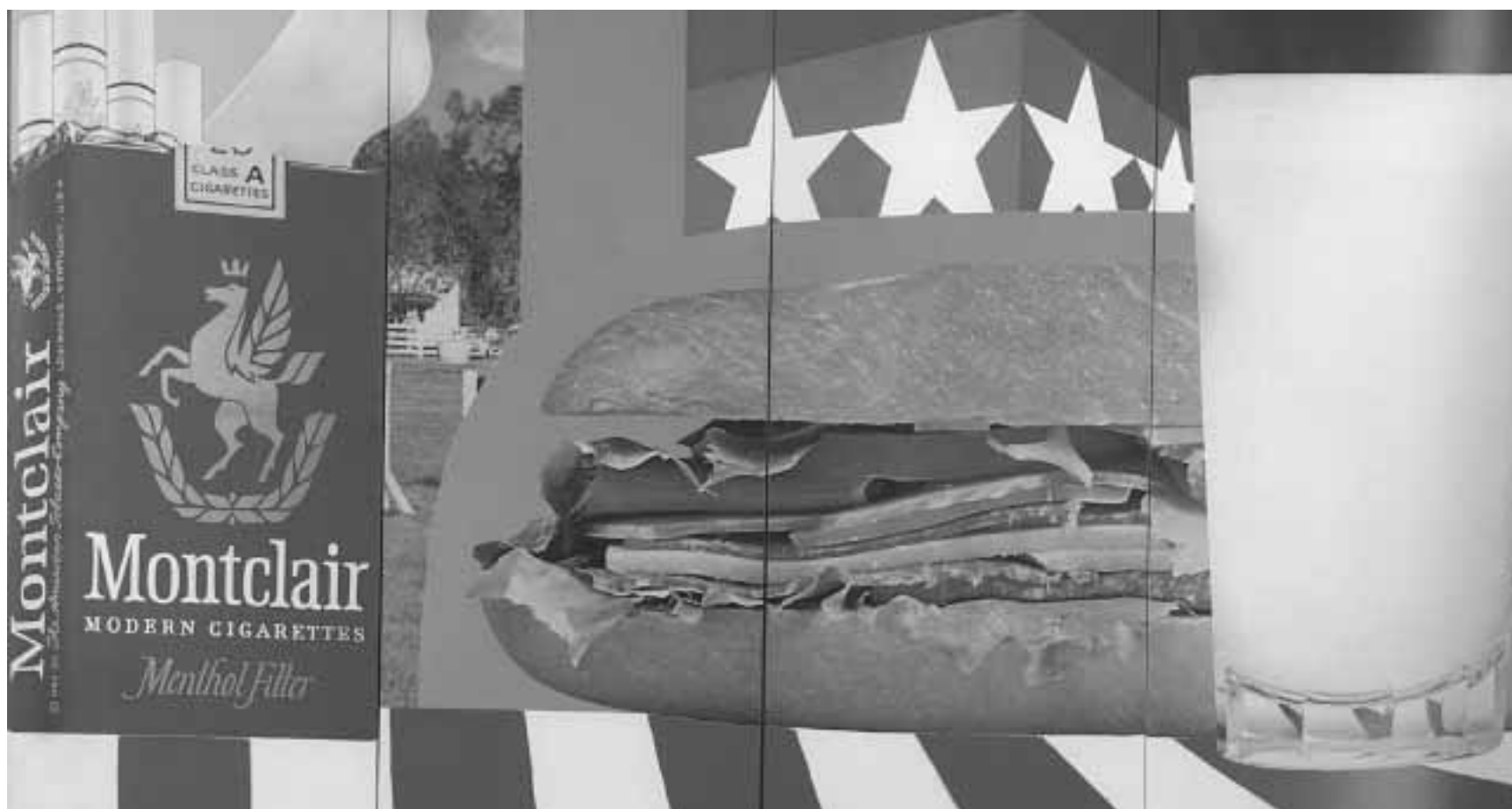
Il saggio di Saskia Sassen rovescia molti luoghi comuni sul nuovo ordine mondiale

Massimiliano Melilli

Oggi nel mondo ci sono 180 Stati e si parlano 4.000 lingue. Che cosa accadrebbe se domani, ognuna di queste realtà, volesse percorrere la strada lingua-etnia-nazione-stato? Probabilmente, assisteremo alla nascita di una nuova Babele, il regno delle anomalie, con una micidiale sinergia tra vecchi assolutismi e nuove disuguaglianze. Così s'imporebbe un nuovo ordine mondiale: regimi di occupazione e occupazione di regimi, Paesi e produzioni off-shore, processi e flussi migratori direttamente proporzionali alle esigenze dell'economia di mercato impresse dalle multinazionali occidentali, dalle logiche dell'iper-profitto. Un sistema attivo per rendere ancora più forte e condizionante l'altra fabbrica, quella dei consumi, che vale miliardi di dollari.

Dopo *No logo* di Naomi Klein e *Impero* di Toni Negri, a distanza di quattro anni dalla pubblicazione negli Stati Uniti, viene ora pubblicato in Italia da Il Saggiatore, un altro testo-bibbia sui mille volti della globalizzazione: *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*. L'autrice, Saskia Sassen, insegna sociologia all'Università di Chicago. Tra i suoi saggi tradotti da noi, si segnalano *Città globali* (1997), *Fuori controllo* (1998), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa* (1999).

L'internazionalizzazione dei processi migratori è la leva della globalizzazione. Tale fenomeno - secondo la sociologa - «è un processo che genera spazi contraddittori, caratterizzati da contestazioni, differenziazioni interne, continui sconfinamenti». Nessun sistema, nessun modello industriale e nessuna realtà di diritto hanno ragione d'esistere senza la leva dei migranti. La premessa all'analisi senza ammiccamenti della Sassen è un breve saggio di un altro sociologo del nuovo ordine mondiale, K. Anthony Appiah. Sostiene: «Ebrei, gujaratesi, sikh e cinesi vivono in diaspora globale. I mercanti della seta hanno modificato le fogge dell'abbigliamento delle élite italiane; qualcuno ha portato vasi funerari cinesi nelle sepolture swahili. (...) Il rapporto fra lo stanziale e l'itinerante è cambiato



Globalizzati e scontenti
Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale di Saskia Sassen
Il Saggiatore
pagg. 286
euro 14,90
Vacche sacre e mucche pazze
di Vandana Shiva
DeriveApprodi
pagg. 160
euro 12,39



Una manifestazione «no-global». In alto, «Still Life Number 36» di Tom Wesselmann dal Whitney Museum of American Art

L'equazione poveri uguale migranti è vera ma superata. E nella città globale nascono nuove forme di disuguaglianza

ovunque. Idee, oggetti e persone provenienti «da fuori» sono più, e più palesemente presenti di quanto non siano mai stati. Definire questo processo «globalizzazione», come si fa spesso, è corretto, ma ci dice poco su ciò che vi è di nuovo o sul suo significato». In questo contesto, coloro che non hanno potere, naturalmente, sono soprattutto i poveri. L'equazione poveri = migranti rappresenta una prospettiva vera ma superata e l'analisi della Sassen, ribalta questo teorema con una critica nuova, fuori dal coro. L'analisi della sociologa infatti, se da una parte richiama un'attenzione pressante sulle nuove forme di disuguaglianza che la nuova economia va generando, dall'altra inserisce alcuni punti di riflessione finora non considerati. *Globalizzati e scontenti*, chiosa infatti Appiah, «ci ricorda che anche certe forme globalizzanti di cultura elitaria, come i metodi contabili e finanziari, vivono completamente nella quotidianità e che certi tipi di emigranti, commercialisti, avvocati internazionali e banchieri, sono molto lontani da esperienze di emarginazione». Il nuovo ordine mondiale poggia su quattro punti e la sociologa li rivoltava come calzini in questo appassionato e faticoso viaggio all'interno della (delle) realtà globale: l'immigrazione, la città globale, il merca-

to del lavoro e la precarizzazione, i nuovi poteri e i diritti umani. Un quadrilatero che cerca stabilità in un mondo sempre più concentrato su meccanismi a catena di crescita industriale, «distratto» verso le minoranze e sempre artefice di scelte e forme di rappresentanza politica assolutiste. «L'immigrazione - scrive la Sassen - è un processo fondativo della nuova politica economica transnazionale, un processo che interessa soprattutto le grandi città, in quanto qui si concentra la maggior parte degli immigrati negli Stati Uniti, in Giappone o nell'Europa occidentale. (...) Gli immigrati, le donne, gli afroamericani nelle città statunitensi, le popolazioni di colore, le minoranze oppresse, si affermano come soggetti rilevanti, il che difficilmente potrebbe accadere in contesti suburbani o in piccole città». Mondo globalizzato significa intanto città globali. Molti conoscono la rappresentazione dei «non-luoghi» di Marc Augé, qualcuno è affascinato dalla «nuova morfologia sociale delle nostre periferie» di Guido Martinotti ma adesso, all'interno di questa realtà-non realtà globale, che tutto e tutti ha rimesso in discussione, si delinea una nuova geografia della centralità e della marginalità. Questa duplice identità rappresenta uno dei punti centrali di *Globalizzati e scontenti*. Spiega Saskia Sassen: «I quartieri

centrali delle città globali e i centri d'affari metropolitani ricevono massicci investimenti in immobili e telecomunicazioni, mentre le aree urbane a basso reddito sono a corto di risorse. I lavoratori più qualificati dei settori di punta vedono i propri redditi raggiungere livelli inusitati, mentre i lavoratori con qualifiche basse o medie di quegli stessi settori vedono precipitare i loro. (...) Queste tendenze sono sempre più evidenti, sia pure a diversi livelli d'intensità, in un numero crescente di grandi città del mondo sviluppato e in quelle di alcuni Paesi in via di sviluppo che sono stati integrati nell'economia globale».

La precarizzazione del rapporto di lavoro. «Vi sono due tendenze - scrive la Sassen - che spiccano in questo quadro. Una è il ridimensionamento del ruolo dell'impresa nella strutturazione del rapporto di lavoro: si delega al mercato il ruolo predominante. Una seconda tendenza di questa ristrutturazione del mercato del lavoro è quella che si potrebbe definire il passaggio di alcune sue funzioni alla famiglia o alla comunità».

Infine, un altro punto fondante: il diritto ad avere diritti. La crescente influenza dei processi migratori sulla realtà economica mondiale pone, in termini insiducabili, una questione: la politica dei diritti. Scrive la sociologa: «I diritti umani non dipendono dalla nazionalità, a differenza dei diritti politici, sociali e civili, che si fondano sulla distinzione tra cittadini nazionali e stranieri. I diritti umani superano tale distinzione (...) Oggi i diritti umani sono una forza che può minare l'autorità esclusiva dello Stato sui suoi cittadini e, quindi, contribuire a trasformare il sistema interstatale e l'ordinamento giuridico internazionale». Pubblicato quattro anni fa negli Stati Uniti, *Globalizzati e scontenti* è diventato uno dei testi sacri per il movimento no-global. Negli States ha acquistato la forza persuasiva che ora si sta ritagliando anche in Europa.

Alla luce di questo percorso, oggi, in Italia, l'analisi di Cesare Pavese (1936) sul mondo e sul potere della civiltà a stelle e strisce, si rivela drammaticamente attuale, per noi e per gli americani: «L'America è il gigantesco teatro dove con maggiore franchezza che altrove viene rappresentato il dramma di tutti».

I diritti umani non dipendono dalla nazionalità. Ecco perché sono una forza che può contribuire a trasformare gli stati

Lello Voce

Dalle culture intensive all'ingegneria genetica: la «Macdonaldizzazione» del mondo nel libro dell'indiana Vandana Shiva

La grande truffa della democrazia alimentare

Un verso di una poesia di Emilio Villa dei primi anni Quaranta - *Si ma lentamente* - recitava: «Chi insegna il comunismo agli animali / sulle soglie?». M'è venuto subito in mente, leggendo l'ultimo testo tradotto in italiano di Vandana Shiva *Vacche sacre e mucche pazze*, appassionato pamphlet di denuncia dei misfatti di un modello economico e culturale, quello della globalizzazione, che sta travolgendo ogni equilibrio nell'ecosistema terrestre. Dalla politica delle culture intensive ai pericoli dell'ingegneria genetica, dalle strategie delle multinazionali che tentano di brevettare e privatizzare la natura allo sconsiderato saccheggio e alla distruzione delle ricchezze dell'ecosistema, l'analisi della studiosa indiana si dipana stringente nel denunciare i crimini delle lobby dell'alimentazione e dell'agrochimica, mentre con chiarezza indica la centralità di quella che viene usualmente definita «democrazia alimentare». Rivoluzione verde, Rivoluzione azzurra, Rivoluzione bianca: certo che chi ha

deciso di chiamare così i processi radicali di ristrutturazione dei sistemi produttivi e di organizzazione del territorio fatti propri dai guru dell'economia mondiale neo-liberista doveva essere dotato di una buona dose di humor noir. In realtà si tratta di tutt'altro che di rivoluzioni: che ci si riferisca all'impianto estensivo di eucalipti in sostituzione delle varietà arboree locali e alla vicenda della soia transgenica, o della coltivazione dei gamberetti, o ancora dell'allevamento intensivo del bestiame, utilizzazione di mangimi animali compressa, in ogni caso si parla di processi che contribuiscono a impoverire profondamente la biodiversità, che attaccano e spesso distruggono le soglie minime di sopravvivenza delle fasce sociali e dei paesi più deboli, aspetti inquietanti di quella che Vandana Shiva chiama la «Macdonaldizzazione del

mondo». Come fa acutamente notare la studiosa indiana si tratta di scelte strettamente legate agli indirizzi della Banca Mondiale e del WTO, quando stimolano tutti gli stati aderenti a privilegiare le «politiche per le esportazioni» rispetto a quelle alimentari. In soldoni «al Terzo mondo viene detto di non coltivare il cibo, ma di comprarlo sui mercati, pagandolo con il ricavato delle esportazioni. La globalizzazione porta dunque a una situazione nella quale le società agricole del Sud diventano sempre più dipendenti dall'importazione di cibo, ma non hanno la valuta estera per pagarlo. L'Indonesia e la Russia sono esempi calzanti di paesi rapidamente passati dall'autosufficienza alimentare alla fame, causata dalla dipendenza dalle importazioni e dalla svalutazione delle monete locali». Per non parlare dei danni gravis-

simi spesso arrecati agli ecosistemi travolti dalla novità di queste infauste «Rivoluzioni», senza che ciò porti in realtà alcuno dei vantaggi economici sbandierati dalle multinazionali che ne sono al timone. È il caso delle scelte di politica alimentare che stanno spingendo l'India, paese tradizionalmente «vegetariano» in cui le vacche sono sacre, sulla via della mutazione delle abitudini alimentari con il ricavo dello sviluppo intensivo per l'esportazione di carne da macello in nome della «Rivoluzione bianca». «Nel caso delle esportazioni di carne, per ogni dollaro guadagnato l'India distrugge l'equivalente in valore di 15 dollari, per la perdita delle funzioni ecologiche che gli animali agricoli svolgono nell'agricoltura sostenibile», e lo stesso potrebbe dirsi per il caso tutto europeo della «mucca pazza», i cui costi economici e igienico-sanitari le comuni-

tà nazionali stanno ancora pagando. Cose simili avvengono anche nel caso della cosiddetta «Rivoluzione azzurra». Vandana Shiva mette il dito nella piaga citando il caso dell'allevamento dei gamberi per esportazione in India: «per ogni acro destinato a questo allevamento industriale vengono distrutti 200 acri di ecosistemi produttivi. Per ogni dollaro di valuta estera guadagnato con l'esportazione si perde l'equivalente di 6-10 dollari in economia locale». Così mentre «i profitti delle esportazioni sono in aumento, la distruzione del consumo di alimenti locali, delle risorse idriche di falda, della pesca, dell'agricoltura e dei mezzi di sussistenza derivanti dalle occupazioni tradizionali scompaiono, non viene considerata nel calcolo del valore globale delle esportazioni di gamberi. Resta un fatto puramente locale». Né fa notizia il fatto che la stessa coltiva-

zione di gamberi distrugga «15 posti di lavoro preesistenti per ogni posto di lavoro creato», né che dilapidi «5 dollari di capitale economico ed ecologico per ogni dollaro guadagnato con l'Export». Il tutto inquadrato nella vicenda dei Trips, di quei brevetti, cioè, che consentono a imprese multinazionali di diventare proprietarie addirittura di intere varietà vegetali. Gente che non teme d'affermare, come se davvero si trattasse di un vantaggio per la collettività, che le loro «tecnologie intelligenti» impediranno «alle api di rubare il polline» (sic!). E per opporsi a un futuro del genere, come ci ricorda Vandana Shiva, non è necessario fare appello a questa o quella avanzatissima e radicale teoria (magari neo-comunista), basta rileggere testi antichi e assolutamente «tradizionali», come l'Isbo Apanishad che recita: «L'uomo egoista che usa troppe risorse della natura per soddisfare i propri bisogni sempre crescenti non è altro che un ladro, perché in tal modo utilizza risorse a cui altri hanno diritto». Lucrezio, in Occidente, diceva le stesse cose, pur con altre parole «Il mondo a tutti dato in uso / e a nessuno in proprietà». *Tout se tient!*